

venerdì 10 agosto 2001

pianeta

l'Unità 9

Soccorsi alle vittime dell'attentato nel centro di Gerusalemme ad opera di un kamikaze palestinese Reuters

Umberto De Giovannangeli

Un orsacchiotto di stoffa imbrattato di sangue perso tra una marea di schegge, di metallo divelto, di brandelli di carne umana. Quello che era un simbolo di innocenza diviene l'emblema di una innocenza martoriata. Ogni metafora appare incapace di rappresentare lo scempio di vite umane perpetrato nel cuore della Gerusalemme ebraica da un kamikaze palestinese di 23 anni, Hussein Abu Naseh, attivista della Jihad islamica. Sono le 14 e il fast food della catena americana «Sbarro», specializzato in pizza e cibo italiani, è come al solito affollato. Ci sono gli impiegati che consumano il loro spuntino e, vicini a loro, ci sono tanti bambini con i loro genitori, felici di trascorrere un giorno di vacanza in compagnia di una fetta di pizza e di un'aranciata. In un attimo, si scatena l'inferno. E di quel vocante fast food non resta che un ammasso di macerie, e di quelle voci allegre solo lamenti flebili e grida disperate dei feriti. Un attentato terribile, per il numero delle vittime e per il luogo prescelto: i morti sono 18, anche se in serata sembrava che il bilancio dovesse essere corretto a 15, sei i bambini, i feriti oltre 70, diversi dei quali sono in condizioni disperate. Il fast food all'italiana (nel cibo come nell'insegna con i colori della nostra bandiera nazionale) si trova all'angolo fra le vie Jaffa e King George. Una zona commerciale trafficata, cuore pulsante della Gerusalemme ebraica. Quel «cuore» si è arrestato alle 14.

Racconta Jason Kamar, uno dei sopravvissuti: «Ero seduto con un mio amico ad uno dei tavoli quando mi sono alzato per andare a comprare il giornale in un'edicola vicina». Quel gesto ha salvato Jason. «Ho sentito un boato - prosegue ancora sotto shock - e poi levarsi una palla di fuoco. E poi ho sentito solo dei gemiti. Ed ora non so che fine abbia fatto il mio amico». La tv israeliana manda in onda immagini e testimonianze che spezzano il cuore. Come quella di Sarit Berashy: «Mio Dio, mio Dio - ripete tra le lacrime - non potrò mai scordare ciò che ho visto. Non mi libererò mai di quest'incubo». Sarit, che si trovava su marciapiede di fronte al fast food colpito, racconta di una donna con il volto sfigurato da schegge di vetro portare via il corpo di un bambino coperto di sangue. Quelle scene di orrore annichiscono anche chi, come Ilan Tirosh, è ormai un veterano nei servizi di soccorso in situazioni di guerra: Tirosh non riesce a frenare l'emozione, la sua voce è incrinata dalla commozione: «È uno degli attentati più gravi avvenuti a Gerusalemme - afferma - una vera carneficina. E poi tutti quei bambini cosa c'entrano loro?». Jeff Saba guarda attonito ciò che resta del fast food. Un amico lo invita ad andar via, ma lui resta immobile a fissare i religiosi che raccolgono brandelli di corpi. Le mani gli tremano, ha il volto rigato dalle lacrime: «Sono a Gerusalemme - dice - per un convegno all'ospedale Hadassah - Avevo deciso di mangiare un boccone in questa pizzeria. Solo qualche secondo, e anch'io sarei là sotto». Sotto quelle macerie, da cui spuntano pezzi di pizza, frammenti di boccali di birra, e un mare di sangue. Un gruppo di ragazzi cerca di rompere il cordone di sicurezza che isola il luogo dell'attentato. I più esagitati invocano un bombardamento a tappeto sulle città palestinesi e inneggiano alla «cac-

Una donna rimasta ferita durante l'attentato al ristorante di Gerusalemme Reuters



Bomba al fast food: 18 morti, sei sono bimbi

A Gerusalemme strage della Jihad. Il leader palestinese condanna, Israele promette severe ritorsioni

cia all'arabo assassino». Poi il panico. Qualcuno porta la notizia di una nuova esplosione alla centrale degli autobus. La gente fugge terrorizzata, cerca un improbabile rifugio. Dopo pochi minuti ritorna la «calma», quando si apprende che a esplodere era stato un pneumatico di autobus.

Gerusalemme è sotto shock, così Israele. L'attacco - recita il comunicato

di rivendicazione della Jihad islamica - «è parte della nostra risposta a codardi assassini contro i nostri combattenti». E poi l'avvertimento: «Altri eroici martiri stanno arrivando, con la volontà di Dio». E in questa corsa al crimine, anche Hamas inneggia e fa proprio l'«eroica azione di Gerusalemme». La condanna di Arafat non si fa attendere. Ma sembra essere la stanca ripetizione di

un vecchio e consueto copione: «L'Anp - dichiara il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo - si oppone a qualsiasi attacco contro i civili delle due parti». Ma non manca la critica alla politica del premier israeliano Ariel Sharon: «Queste azioni suicide - sottolinea Rabbo - sono la conseguenza della frustrazione e della disperazione di tanti giovani colpiti dalle conseguenze del

blocco israeliano dei Territori e della politica di assassinio (di militanti palestinesi, ndr.) portata avanti dal governo Sharon». Ora nei Territori si attende solo la risposta israeliana. Che sarà molto pesante, confidano i più stretti collaboratori del premier Sharon. E non risparmierà l'«entità terroristica dell'Anp». Ieri sera un gabinetto di sicurezza ristretto ha dato disco verde alla

rappresaglia armata contro palestinesi, contrario solo Peres. E così ad Arafat non resta che disdire «sine die», per motivi di sicurezza, la riunione convocata in serata a Ramallah per dare vita ad un governo di coalizione nazionale. Una riunione aperta alla Jihad islamica, il cui «programma» è scritto nel sangue dei civili massacrati in un fast food.

clicca su
www.pmo.gov.il/english/
www.avoda.org.il/
www.pna.net



Gissin, portavoce di Sharon

«Abbiamo indicato i criminali ad Arafat. Invece di arrestarli gli apre il governo»

«Avevamo chiesto ad Arafat di arrestare mandanti ed esecutori dei massacri di civili israeliani. Gli avevamo fornito nominativi, e invece di neutralizzare quei criminali che si muovevano alla luce del sole, indisturbati, Arafat ha aperto le consultazioni per portarli al governo, nello stesso giorno della carneficina a Gerusalemme rivendicata dalla Jihad islamica. Cos'altro deve accadere perché la Comunità internazionale prenda atto che l'Anp si è ormai trasformata in un'entità terroristica?». A sostenerlo è Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Sharon: «La risposta israeliana - sottolinea Gissin - sarà dura e investirà le centrali operative del terrorismo palestinese, a cominciare da quelle dell'Anp».

Gerusalemme è sconvolta da un nuovo, terribile attentato.
 «Hanno colpito bambini inermi, dimostrando di essere delle belve disumane. In queste settimane grazie all'azione preventiva del nostro esercito avevamo sventato altri attentati-suicidi, preparati con la complicità dell'Autorità palestinese. Israele ritiene Yasser Arafat responsabile della strage di Gerusalemme, la nostra reazione sarà pesante, molto pesante».

Siamo dunque di fronte ad una spirale di

sangue inarrestabile?

«L'Anp ha scelto la strada del terrorismo e su questa strada non potrà che incontrare la reazione decisa di Israele. Altro che inviare osservatori: la Comunità internazionale deve isolare Arafat, considerandolo per quello che è: il capo di un'entità terroristica. Solo così potrà svolgere un ruolo positivo per la pace in Medio Oriente».

La sua è un'accusa durissima.

«Ma fondata su prove incontestabili. Non vi è solo una copertura politica: dietro la maggior parte degli attentati contro Israele vi è una partecipazione attiva di elementi di primo piano dell'Anp. Le strutture che ospitano la sicurezza palestinese o Forza 17 (la guardia presidenziale di Arafat, ndr.) sono utilizzate per preparare gli ordigni usati negli attentati. Il coinvolgimento è pieno e diretto, ed Arafat ne dovrà subire le conseguenze».

Ma può davvero esistere una soluzione militare al conflitto in atto?

«In questo momento, il dovere del governo israeliano è quello di difendere i suoi cittadini colpiti da un terrorismo bestiale. Chi ha colpito deve sapere che pagherà un prezzo molto alto, lo stesso chi ha protetto i terroristi. La sicurezza

non è una variabile del processo di pace ma la premessa fondamentale. Arafat fa finta di non averlo capito facendo pagare così al popolo palestinese le conseguenze di una politica scellerata».

C'è chi sostiene che la campagna di «eliminazioni mirate» portata avanti da Israele contro attivisti dell'Intifada abbia finito per rafforzare le fila dei radicali.

«Questa politica di autodifesa attiva ha permesso di limitare le azioni criminali ma certo non poteva garantirne, in tempi stretti, la fine. Questa strategia va commisurata alla politica della controparte. E con il massacro di Gerusalemme non vi è dubbio che l'Anp ha scelto di innalzare il livello dello scontro. Il principio di reciprocità porterà Israele ad una reazione adeguata».

Dialogo è dunque una parola bandita in Medio Oriente?

«Non si dialoga con chi massacrano bambini innocenti, non si fanno concessioni unilaterali a chi da ogni giorno prova di odio verso Israele e il popolo ebraico. Costoro li si combatte con ogni mezzo a disposizione».

Ma dovete pur un giorno tornare a negoziare con la controparte palestinese.

«Certamente non lo faremo sotto il ricatto terrorista e con una dirigenza che ha scelto lo scontro con Israele. Qualunque Paese che subisce atrocità come quella di Gerusalemme ha il diritto-dovere di reagire. Ne va della sua credibilità, del suo futuro. E nessuno può impunemente porre a repentaglio la sicurezza di Israele».

u.d.g.

Nell'ultimo mese cinque palestinesi sono stati condannati a morte. Anche l'uso delle torture si diffonde sempre più

Collaborazionisti, l'Anp ripristina la pena capitale

«So bene che è impopolare parlare di diritti della difesa calpestati, di pressioni psicologiche, di interrogatori massacranti, quando un esercito nemico assedia le tue città e rivendica l'uccisione, pianificata a tavolino, dei suoi avversari ritenuti più pericolosi, 58 dall'inizio dell'Intifada. Tuttavia non stiamo combattendo l'occupante israeliano per poi dover sottostare ad un regime di polizia, dove ogni libertà individuale è messa tra parentesi in nome dell'emergenza nazionale». È un uomo controcorrente, Mohamed Abu Harthieh, per il «mestiere» che si è scelto e per la caparbia con cui lo porta avanti: Abu Harthieh, infatti, è il direttore dell'organizzazione palestinese per la difesa dei diritti umani Al Haq. È un uomo odiato e minacciato, Abu Harthieh, perché in questi tempi di chiamata alle armi e di esaltazione nazionalistica, ha deciso di rivendicare i diritti umani e civili per quei palestinesi accusati

del crimine più infamante: collaborazionismo con Israele.

Solo nell'ultima settimana, denuncia il Centro palestinese dei Diritti umani, i tribunali di sicurezza dell'Anp hanno giudicato sette sospettati di collaborazionismo condannandoli a morte cinque. L'ultimo ieri. La sentenza, racconta l'avvocato Abu Harthieh, «è stata accolta con grida di esultanza dalla folla che assiepava l'aula del tribunale. La gente invocava giustizia sommaria per i traditori e chiedeva che la condanna a morte fosse eseguita seduta stante». Spetta ora a Yasser Arafat, in qualità di presidente dell'Anp, ratificare le condanne alla pena capitale. Un problema in più, concordano gli osservatori indipendenti a Gaza, per il leader palestinese: la caccia e la cattura dei collaborazionisti (veri o presunti) rappresenta infatti un forte collante interno e rafforza nell'opinione pubblica il legame (per molti versi lacerato)

con la leadership dell'Anp. Arafat, spiegano al quartier generale dell'Anp a Ramallah, ha intensificato la lotta contro i collaborazionisti per evitare che la gente si faccia giustizia di sua mano, utilizzando magari il pretesto del «collaborazionista» per consumare vendette personali. Nasce da questa considerazione il comunicato ufficiale diramato in tutti i Territori attraverso «Voce della Palestina», l'emittente dell'Anp: «L'Autorità nazionale palestinese respinge e condanna ogni iniziativa da parte di chiunque voglia farsi giustizia da sé». L'Anp, prosegue il comunicato, è «l'unica entità legittimata a prendere le misure legali necessarie» a colpire i traditori.

Ma ripristinare la pena di morte, ed è l'aspetto che più preoccupa la dirigenza palestinese, determinerebbe una profonda incrinatura tra l'Anp e la Comunità internazionale, in particolare con l'Ue che da tempo ha bandito la condanna a morte.

Come se non bastasse, ad alimentare ulteriormente l'inquietudine di quanti nei Territori continuano a battersi, eroicamente, per uno Stato di diritto, sono le condizioni in cui maturano le condanne dei sospettati di collaborazionismo. Costoro, denuncia ancora il Centro palestinese dei Diritti umani, «vengono sottoposti a tortura nelle prigioni, non hanno alcun diritto alla difesa davanti al tribunale e non possono ap-

La battaglia impossibile di Abu Harthieh, capo di una organizzazione per i diritti umani nei Territori



pellarsi contro la sentenza». I tribunali speciali, creati nel 1995, sono entità giudiziarie «impermeabili», inappellabili, prive di controllo. Rappresentano il terminale di un sistema giudiziario-repressivo che solleva pesanti dubbi.

Bassem Id, responsabile del Palestinian Human Rights Monitoring Group, ad esempio, identifica due emergenze. Anzitutto, la tendenza dei capi dei servizi di sicurezza ad agire autonomamente fino al punto di sostituirsi ai giudici, tanto che a Gaza il procuratore generale, Fazy Abu Rahma, uno dei più stimati e apprezzati giuristi palestinesi, ha ordinato recentemente l'immediato rilascio di dieci sospetti attivisti di Hamas per assoluta mancanza di prove a carico, ma il capo della polizia si è rifiutato di eseguire l'ordine, affermando che detenzioni e rilasci non sono affari del procuratore generale. Di lì a breve, Fazy Abu Rahma si è dimesso dall'incarico. Il

posto risulta vacante, come altri posti chiave nel sistema giudiziario. In secondo luogo, la difficoltà per i parenti e gli stessi avvocati ad avere notizia dei detenuti. Il centro detentivo di ogni città palestinese non ha infatti un solo elenco dei detenuti, ma ogni apparato investigativo o preventivo ha il suo. Si può così cercare un parente nel penitenziario di Nabulus e sentirsi dire che non c'è, e rinunciare non sapendo che si doveva chiedere ad un altro ufficio essendo il proprio caro in quel penitenziario, ma detenuto da un altro servizio di sicurezza. Ed è in questo «ultimo cerchio dell'inferno» che vengono spinti i collaborazionisti, quando non finiscono crivellati di colpi o massacrati a coltellate da militanti dell'Intifada, come è accaduto a Jaled Musa Abu al Hawa, 56 anni, sospettato e denunciato dai suoi vicini di casa perché, a loro dire, passava informazioni a Israele. E la stessa fine è toccata, negli ultimi

mesi, ad altri sei collaborazionisti, l'ultimo, in ordine di tempo, è Ränem Uhalil, palestinese, 30 anni, fuggito in Israele dopo essere stato accusato di collaborazionismo.

Uhalil è stato «giustiziato» a raffiche di mitra pochi giorni fa nell'area di Kalkilia, mentre guidava la sua auto con targa israeliana. Molti collaborazionisti, spiega ancora Abu Harthieh, sono stati «costretti» dagli israeliani a collaborare attraverso pressioni fisiche e psicologiche, ovvero promettendo di far ottenere loro il pass per superare i posti di blocco dell'esercito (un pass indispensabile per poter lavorare in Israele). Il tutto in aperta violazione del diritto umanitario internazionale. Quelle dei collaborazionisti sono spesso storie penose, di fragilità individuale, storie di persone ricattate per fatti di sesso o di droga, reali o inventate. Storie di una sporca guerra che non conosce regole né pietà.

u.d.g.